

ROSAMARIA ALIBRANDI

LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO COME LIBERTÀ DI
COSCIENZA. LA TEORIA POLITICA DI VITO D'ONDES
REGGIO NEGLI ANNI '60 DELL'OTTOCENTO TRA ECHI
GIUSNATURALISTICI E POSITIVISMO

1. *I cattolici e la laicizzazione del Regno sabaudo*

Nel Piemonte dell'Ottocento preunitario, che percorreva il difficile cammino dell'unificazione, il tema dell'istruzione era centrale; e lo era per i liberali non meno che per i cattolici. La politica scolastica e l'educazione popolare, quali fattori di formazione civile, impegnarono a fondo la classe dirigente subalpina. Il filosofo e statista piemontese Domenico Berti, che ricoprì il ruolo di ministro dell'Istruzione Pubblica nel II Governo La Marmora e nel II Governo Ricasoli (Berti 1897), era tra i sostenitori della necessità che lo Stato si ascrivesse l'onere dell'istruzione pubblica a fronte delle tante «censure» da parte dei giornali della Savoia e del Piemonte, pubblicate e diffuse sin dal tempo della legge del Quarantotto, che organizzava il sistema degli studi nel Paese «in armonia colla natura del governo rappresentativo», per contrastare «l'ignoranza e la mala fede con cui furono combattute le disposizioni fondamentali di detta legge» (Berti 1850).

Nel quadro di un acuitizzato contrasto tra la cultura anticlericale del neonato Regno d'Italia e il Vaticano, insorgevano acerrimi avversari alla tendenza istituzionale alla laicizzazione dello Stato, e, dal momento che annoverava l'istruzione pubblica tra i suoi obiettivi primari, al monopolio statale dell'insegnamento.

Il barone siciliano Vito d'Ondes Reggio aveva dedicato al problema dell'istruzione grande attenzione, sin dagli anni della docenza universitaria a Genova, nel corso dei quali aveva rivendicato alla libertà di insegnamento, collocandola tra diritti fondamentali quali «la libertà dell'industrie e de' traffici e della disposizione de' beni» e la libertà di stampa, di religione e di associazione, il rango di diritto naturale dei componenti

d'una *politica società*. L'autonomia delle istituzioni scolastiche era necessaria; non solo i massimi sistemi dello Stato, come i Comuni, dovevano essere dotati di un *reggimento proprio*, ma anche *ogni istituto di pubblica utilità*, in special modo «quelli, che per la stessa indole loro sfuggono alla pedagogia di altri, che non sieno i membri stessi che gli compongono. E tali sono gl'istituti del pubblico insegnamento». Considerava ridicolo

che un ministro, od alcun consiglio suo, vogliano regolare i metodi e le materie dello scibile umano; presumere di conoscere di tutto il medesimo più di quanto ne sappia ciascuno, che ne professi una sola parte; arbitrare che l'ingegno d'un dotto abbondi più nella facoltà dell'analisi, che della sintesi, del ragionare profondo ed esatto, o dell'ampio ed elevato; prescrivere per ogni generazione di discipline lo stesso tempo di meditare ed insegnare; imporre così pastoie, e lacciuoli a ciò che v'ha di più libero al mondo, e nella sua libertà di più prossimo a Dio, la mente di pochi privilegiati umani, che specula sugli arcani delle create ed increate cose per disvelarli all'universale de' simili loro» (D'Ondes Reggio 1857: 152; 367-68).

L'Unità d'Italia era ancora poco più che un progetto: ma per colui che sarebbe divenuto la bandiera del cattolicesimo intransigente, la paura che potesse prevalere una concezione laica dello Stato era una costante. Col trascorrere degli anni, questa visione ultraconservatrice sarebbe prevalsa rispetto a quella originaria del cattolico liberale, che, in funzione anti-borbonica, era stato persino rivoluzionario.

2. *La vexata quaestio della libertà d'insegnamento*

Prima che lo Stato Sabauda estendesse al Regno d'Italia la legge Casati per il riordino del sistema della pubblica istruzione, il dibattito politico e parlamentare sulla questione fondamentale della libertà d'insegnamento, era stato innescato dalla prima legge organica di riforma degli studi superiori, risalente al 4 Ottobre 1848. La legge Boncompagni, dal nome del ministro dell'Istruzione *pro tempore*, Carlo Bon Compagni di Mombello - il quale, da quando la materia relativa all'istruzione scolastica, come anche all'Università, era stata affidata a un Segretariato della Pubblica Istruzione, divenuto

in seguito ministero, ricoprì per primo il ruolo di ministro della Pubblica Istruzione del Regno di Sardegna -, sanciva che l'istruzione pubblica era un compito civile e non religioso. Titolare del dicastero della Pubblica Istruzione nel primo gabinetto costituzionale presieduto da Cesare Balbo (13 marzo - 27 luglio 1848) e poi ancora nei governi Alfieri di Sostegno (poi Perrone), Pinelli (29 agosto - 16 dicembre 1848) e D'Azeglio (21 maggio - 4 novembre 1852), in un arco temporale compreso tra il 1848 e il 1852, il conte Bon Compagni, magistrato e pedagogista, fu uno dei protagonisti delle vicende politiche e istituzionali del Regno di Sardegna nella fase carloalbertina (Morandini 1999: 17-18). La legge da lui firmata costituì il primo tentativo radicale di laicizzazione dell'ordinamento scolastico, in quanto estendeva il controllo del governo anche alla scuola privata e a quelle ecclesiastiche, e poneva le basi per la costruzione del sistema scolastico italiano. S'inaugurava così la serie di serrati dibattiti parlamentari sulla libertà di insegnamento (Genovesi 1998: 63-69).

La legge avocava allo Stato l'amministrazione scolastica, istituendo diversi organi collegiali, poi smantellati dalla legge Lanza del 1857, e, successivamente, dalla legge Casati del 1859, definita la *Magna Carta* della scuola italiana. Nell'ottica del processo di accentramento avviato dallo Statuto Albertino, questi collegi furono sostituiti da una struttura gerarchica, con al vertice il massimo organo decisionale, il ministro.

Mentre l'attenzione degli italiani era ancora «tutta rivolta ai grandi avvenimenti della guerra d'Indipendenza», si cominciò a discutere della riforma della legge del '48 già dalla sua promulgazione, come se fosse nata male. Uno iato incolmabile separava i sostenitori della legge e coloro che l'avversavano, e non per motivi formali, ma proprio «in ordine alla sostanza della medesima, cioè all'organamento delle podestà scolastiche, quanto dell'abolizione di alcune particolari disposizioni sanzionate dalle antiche nostre costituzioni, le quali concedevano alla podestà ecclesiastica il diritto di pigliar parte nella collazione o nel conferimento dei gradi accademici», affermava il Berti.

I chiericali (mi valgo di questo vocabolo per significare coloro che parteggiavano per la conservazione di questo diritto nella podestà eccle-

siastica) si restringevano in allora a chiedere che venisse restituita la podestà ecclesiastica negli antichi diritti, senza darsi briga della libertà dello insegnamento; ma più tardi accorgendosi di essersi messi per una mala via, perché le università negli stati liberi non possono e non debbono uscire dalla cerchia della podestà civile, si fecero caldissimi propugnatori della libertà dell'insegnamento» (Berti 1856).

Il problema era fortemente connotato sul piano ideologico. La libertà di insegnamento si configurava come una delle tante forme di libertà civili, strettamente connessa alla libertà religiosa e politica. Per i sostenitori della riforma però, i "chiericali" avevano messo da parte le rivendicazioni di queste due ultime libertà «e tenendosi paghi della prima, fecero nascere ne' difensori della libertà larga e compiuta, il sospetto che essi pigliassero la libertà d'insegnamento come uno spediente per disfarsi col tempo delle altre libertà, e ripristinare quelle istituzioni e quei ordini che impedivano o contrariavano gli avanzamenti civili del paese» (Berti 1856).

Domenico Berti era piuttosto critico su parte delle riforme scolastiche operate dal secondo ministero Cavour; se era vero che la Chiesa doveva rinunciare al monopolio dell'istruzione, lo Stato, però, non poteva arrogarsene il controllo totale sostituendosi ad essa in maniera altrettanto invasiva. La sua proposta di riforma, del 1866, suggeriva, piuttosto, in nome del principio costituzionale della tutela delle minoranze e del diritto dei genitori di educare i figli secondo le proprie convinzioni, una terza via, che contemplasse uno spazio anche per la scuola privata e confessionale, a fianco di quella pubblica. In questa direzione, aveva rivolto al Presidente della Camera Boncompagni due lettere aperte contro i decreti e regolamenti emanati dal ministro Lanza, che imponevano l'obbligo dell'esame di Stato a tutti gli insegnanti ecclesiastici e istituivano più efficaci strumenti di controllo sugli istituti d'istruzione (Berti 1856). Questa posizione riguardo al sistema scolastico non gli avrebbe impedito di sostenere, nel 1873, la legge per la soppressione delle corporazioni religiose in Roma, né di divenire, negli anni Ottanta, uno dei leader della corrente progressista (Brianta, Laureti 2006: 206). Divenuto esponente dei piemontesi *progressisti*, il Berti, nel 1881, nel quarto ministero Depretis, divenne ministro dell'Agri-coltura, Indu-

stria e Commercio e sostenne, sul piano sociale, un programma innovativo, in particolar modo rispetto alla legislazione relativa alle classi lavoratrici e al mondo operaio (Cazzetta 2007: 81-86).

Rispetto al moderato Berti, l'intransigente Vito d'Ondes Reggio, condusse invece una dura battaglia alla Camera, durata poco meno di un decennio, in difesa delle prerogative pontificie; anche dopo che ebbe concluso il mandato parlamentare, continuò ad attaccare duramente le posizioni del cattolicesimo liberale, che permetteva allo Stato di sottomettere la Chiesa ai suoi fini, spogliandola delle proprie prerogative secolari, oltre che dei beni (D'Ondes Reggio 1867; 1869; 1871; 1872).

E la medesima coerente intransigenza lo vide strenuamente contrario a una laicizzazione e statalizzazione dell'insegnamento, specie con riguardo ai gradi inferiori dell'istruzione, nella convinzione che il cittadino si formasse sin dalla più tenera infanzia.

3. Vito D'Ondes Reggio

a) Giurista e rivoluzionario

Il giurista siciliano Vito D'Ondes Reggio,¹ nacque a Palermo nel 1811 dal barone Bartolomeo D'Ondes e da Gioachina Reggio, dei principi di Aci e Catena. Compì gli studi nel Collegio Calasanzio dei padri Scolopi delle Scuole Pie, insieme a Emerico Amari (Mira 1875: 27). Nel 1832 si laureò in giurisprudenza nell'Università di Palermo e nel 1833 pubblicò il suo primo *Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono dal mare* (D'Ondes Reggio 1833), dedicato proprio all'amico di tutta una vita, Emerico Amari, del quale avrebbe sposato, nel 1834, la sorella Dorotea. Il saggio fu ispirato dall'emersione, a circa 30 miglia dalla Sicilia, tra Sciacca e Pantelleria «quasi nel mezzo dello spazio del mare che li divide, e propriamente ov'era un Banco coperto detto di

¹ La Farina 1851; Calvi 1851; Gemelli C. 1867-68; Fardella di Torrearsa 1887; Sacchetti 1887; Galati Scuderi 1885; De Rosa 1955; Gambasin 1958, Frattini 1964; De Rosa 1966; Guccione 1974; Sindoni 1984; Malgeri 1992; Bentivegna 1999.

Nerita, verso il di 12 luglio 1831» (Marzolla 1831: 1-3), di un'isoletta che prese il nome di Ferdinandeia, che, secondo la teorizzazione argomentata dal giovanissimo giurista, apparteneva alla Sicilia per diritto di accessione. L'opera mise in luce una brillante preparazione giuridica, che gli spianò la strada verso la magistratura. Dapprima fu giudice di circondario a Novara Sicula, quindi pretore a Collesano, Piana dei Greci e Misilmeri. Divenuto giudice di seconda classe, fu chiamato a reggere i tribunali di Catania, Palermo e Trapani. Nel ruolo di magistrato tenne un atteggiamento contrario a ogni forma di dispotismo, manifestando le sue simpatie per le correnti liberali. Nel 1840 divenne socio corrispondente del Regio Istituto di incoraggiamento di Sicilia, ma fu denunciato, insieme all'Amari, per aver diffuso, insieme a quelle economiche, anche dottrine riguardanti le libertà politiche.

Le idee liberali furono causa del trasferimento prima a Lucera, poi a Santa Maria Capua Vetere e a Chieti. Attivo collaboratore di riviste e accademie scientifiche, già nel 1836 aveva fondato il *Giornale di statistica per la Sicilia* (Simon 2009: 743-75), propulsore della modernizzazione della società siciliana. La rivista, fondata con Emerico Amari e Francesco Ferrara per incentivare lo studio delle scienze statistiche arricchendo il metodo di Gian Domenico Romagnosi, ispirata al liberismo classico di influenza inglese, innescò una polemica culturale sulle sperequazioni sociali, sulle consuetudini vecchie e improduttive, e sul sistema di rigida e astratta applicazione delle leggi che impediva di realizzare una vera giustizia in Sicilia. Il cattolicesimo militante del D'Ondes, come dell' Amari, sul piano dottrinale si estrinsecava nel tentativo di far coincidere l'economia politica con gli insegnamenti cristiani. «L'abolizione della schiavitù, l'eguaglianza davanti alla legge, la libertà e i diritti umani, la pace, sono tutti insegnamenti cristiani che la Provvidenza ha fatto trionfare grazie al sostegno offerto dalla scienza dell'utile». Si confutava la dottrina utilitaristica di Jeremy Bentham (uno degli autori più studiati in Sicilia) in quanto contemplava solo piaceri materiali ed escludeva quelli moralmente più elevati; si proponeva, piuttosto, un "utilitarismo cristiano" per dimostrare la perfetta coincidenza tra utile e verità evangelica (Simon 2009: 744-49.)

Tornato in Sicilia in occasione dell'insurrezione palermitana del gennaio 1848, fu eletto deputato alla Camera dei Comuni.

Nell'intricato periodo che dal 25 marzo 1848, data dell'insediamento del Parlamento siciliano (composto dai 185 membri della Camera dei Pari, presieduta dal duca di Serradifalco, e dai 150 membri eletti – tra i quali il D'Ondes - della camera dei Comuni, presieduta da Vincenzo Fardella di Torrearsa), vide l'avvicinarsi quasi frenetico di governi e ministri, nonché asperrimi dibattiti (Calvi 1851), durante la Presidenza del Governo del Regno di Ruggiero Settimo, il quale istituì un esecutivo che rimase in carica dal 27 marzo al 13 agosto del 1848 (Guccione 2001: 194), secondo alcune fonti coeve il barone ebbe già un primo incarico ministeriale (Abbate Migliore 1849: 4-13). Quando si stabilì che la Sicilia avrebbe avuto un governo costituzionale e avrebbe offerto il trono a un principe italiano, fece parte della Commissione preposta alla elaborazione dello Statuto del Regno di Sicilia sulla base della Costituzione del 1812, e gli fu dato l'incarico di formulare e di leggere dal banco della presidenza sia il *decreto* che detronizzava i Borbone, che il successivo, con cui si *proclamava* a *Re di Sicilia Alberto Amedeo I di Savoia* (Gemelli A. 1928: 239). Il 13 aprile 1848 si pronunziava così la decadenza della dinastia borbonica: era l'atto politicamente più importante e coraggioso posto in essere dalla compagine ministeriale, e suscitò polemiche violentissime in seno allo stesso Parlamento (Calvi 1851: I, 276-78)².

² Una nota a margine. L'avvocato Pasquale Calvi, messinese di nascita, il 27 marzo del 1848 era stato nominato ministro degli Interni. Unico repubblicano in seno al governo, subì una forte opposizione parlamentare, in particolare da parte di Mariano Stabile. Il contrasto mai spento tra i due politici condusse alla estromissione dal governo del Calvi. Da qui l'asprezza dei toni che assunsero la sua opposizione e la sua critica della rivoluzione sicula e, soprattutto, degli uomini che ne avevano determinato il fallimento, che emergono nelle *Memorie*, ove descrisse se stesso come una vittima designata (si veda in particolare Calvi 1851: I, 217-222). Il Calvi, peraltro, sebbene repubblicano, firmò il decreto del 13 aprile solo per aderire alla volontà della maggioranza, riconoscendo tuttavia che questo atto avrebbe innescato una feroce reazione da parte di Ferdinando; la sua opposizione, continuata in Parlamento, nel febbraio 1849 determinò la caduta del ministero Torrearsa. Ruggiero Settimo gli diede l'incarico di formare il nuovo governo, ma il 13 marzo 1849 l'offensiva

Come suffragato da numerose fonti a stampa, il 21 agosto del 1848 D'Ondes Reggio divenne ministro dell'Interno e della Sicurezza Pubblica nel primo governo Fardella, che si era insediato il 13 e durò fino al 12 novembre 1848 (La Masa 1850: I, 221-23; 407; 1851: III, 215; Calvi 1851: II, 14, 83, 122, 246), mentre nel successivo governo, guidato sempre dal Tor-rearsa (12 novembre 1848 - 15 febbraio 1849), ottenne, congiuntamente a quello dei Lavori Pubblici, il ministero dell'Istruzione (IstStor 1971: 161; 517) che sin da allora rappresentava uno dei suoi principali obiettivi.

Dopo la Restaurazione borbonica iniziò il suo lungo esilio. Fu dapprima a Malta e, dopo alcuni tentativi di rientrare in Sicilia clandestinamente, trovò rifugio a Torino, divenuta città di riferimento politico e culturale per molti profughi italiani.

b) Esule e professore

Nella capitale piemontese D'Ondes fu in modo indissolubile membro d'una comunità coesa di intellettuali palermitani, una vera e propria *enclave* sicula; continuò a svolgere attività politica e scientifica all'interno della fitta rete di relazioni con gli esuli isolani stabilitisi nel Regno di Sardegna, prendendo parte, con gli inseparabili amici Francesco Ferrara ed Emerico Amari, alla redazione del giornale *La Croce di Savoia*, periodico vicino al centrosinistra di Rattazzi, incentrato su un programma liberale e federalista e sui temi delle riforme e della politica internazionale (Pastori 2011:108).

borbonica impose la necessità di costituire un governo di coalizione, in seno al quale Calvi fu per brevissimo periodo ministro della Giustizia. La rivoluzione era alle battute d'arresto: le dimissioni del governo di coalizione segnavano la fine del periodo rivoluzionario in Sicilia. Il 15 maggio il principe Carlo Filangieri, comandante in capo delle truppe borboniche, entrava in Palermo. Il giorno dopo Calvi, escluso dall'amnistia, si imbarcò alla volta di Malta. Qui prese a redigere il suo memoriale (nel quale non risparmiò il sarcasmo nei confronti del D'Ondes), stampato a Malta in modo anonimo e con la falsa indicazione di Londra come luogo di pubblicazione, tra la fine del 1851 ed il novembre del 1853. L'opera suscitò reazioni in tutti i centri in cui si erano riuniti gli esuli siciliani e, per l'acredine dei giudizi espressi, provocò lunghe polemiche che ebbero anche strascichi giudiziari; fu seguita da una *Appendice alle Memorie* dello stesso Calvi, anche questa pubblicata in modo anonimo a Malta nel 1856 (Guarnotta 1931: 18-28).

Il panorama nuovo e stimolante lo rese particolarmente attento alla politica moderata cavourriana. Divenne presto ammiratore di Cavour. Il giovane e geniale statista lo influenzò al punto che la sua *vis* politica s'andò svuotando del giovanile dottrinarismo rivoluzionario per acquistare un tono e un atteggiamento misurati e meditati. Nel 1850 pubblicò un volume dal titolo *Discorsi sulle presenti rivoluzioni in Europa*, opera nella quale si esprime la delusione per il fallimento dei moti italiani ed europei e del sistema delle insurrezioni popolari, si evidenzia che le rivolte producono effetti positivi di breve durata, e si enuclea la convinzione che, al fine unitario, occorra mettere da parte le posizioni demagogiche e rivoluzionarie. Nel panorama nazionale, solo il Regno di Sardegna, sotto la dinastia sabauda, sembrava possedere le caratteristiche per riunire e guidare gli italiani e costruire un baluardo a fronte della reazione europea. Il D'Ondes stava maturando il proprio "passaggio di stato" personale, abbracciando la politica moderata e l'adesione a un regime monarchico, temperato dalla rappresentanza popolare, in cui il potere fosse espressione della maggioranza.

Cavour fu senza dubbio uno degli artefici di questa evoluzione politica e dottrinale, mediata anche da un importante incarico; difatti lo statista piemontese affidò al giurista siculo la traduzione dall'inglese dei quattro tomi della *Storia costituzionale d'Inghilterra* (Hallam 1854-55) di Henry Hallam, ai quali d'Ondes premise, come introduzione, un raffinato *Discorso sul reggimento politico in Europa dalla conquista barbarica allo stabilimento della feudalità*, nel quale disquisiva, sul piano letterario, dell'introduzione nella lingua italiana di vocaboli "forestieri", in particolare nell'ambito delle traduzioni, mentre sul versante giuridico, analizzava il regime monarchico-costituzionale sostenendo che fosse la migliore forma di governo praticabile, sia rispetto all'assolutismo del passato, ormai obsoleto e superato dai tempi, che riguardo alle repubbliche democratiche, d'effimera sopravvivenza.

Come naturale prosecuzione del saggio, meglio elaborando la sua teoria giuridico-politica, diede alle stampe nel 1856, a Genova, *l'Introduzione ai principî delle umane società*, un ponderoso volume che, in modo che sarebbe poi risultato pro-

grammatico, si apriva con l'affermazione che "il primo e certo Vero per l'uomo è la coscienza della propria esistenza"; trattava, nella prima parte, dei diritti personali e civili, della società politica, della religione, e nella seconda delle costituzioni e delle forme di governo, rivendicando alla dinastia sabauda il ruolo di riferimento costituzionale. Dava così, in modo pubblico e definitivo, la propria adesione alla monarchia.

D'Ondes era divenuto cittadino del Regno di Sardegna già nel 1854, e nel medesimo anno vinse la cattedra di Diritto costituzionale all'università di Genova, dove insegnò per dodici anni, nel corso dei quali scrisse importanti prolusioni ai corsi universitari³, in particolare *Sulla necessità della restaurazione dei principi filosofici in generale e dei morali e politici in particolare*, e *Su un nuovo metodo d'investigare i valori morali e politici*, pubblicate tra il 1859 e il 1860. In quegli anni, nel corso dell'iniziato processo unitario, cominciò, tuttavia, a manifestare il dissenso rispetto alla politica anticlericale del Regno sardo.

c) Politico e cattolico

Nonostante l'apprezzamento personale e politico per Cavour, il sistema delle annessioni attraverso il quale venne realizzata l'Unità nazionale aveva profondamente sdegnato Vito D'Ondes: legato com'era alla tradizione autonomistica siciliana, avrebbe desiderato che l'annessione dell'Isola al nuovo Regno d'Italia avvenisse con modalità rappresentative di ben

³ Sembra opportuno ricordare che «le cerimonie universitarie offrivano un palcoscenico ad una forma di intervento pubblico rivolta ad un uditorio qualificato. Il sapere storico e scientifico alimentava i dibattiti accademici in una consapevolezza d'unità culturale e di tradizione nazionale fortemente sentita nel clima risorgimentale, e gli sforzi eruditi, talora straordinari, che molti studiosi esibivano proprio nelle prolusioni accademiche, specie per rivendicare primati culturali e scientifici al Paese, erano quel segno dei tempi che in un breve giro di anni avrebbe determinato la creazione di un genere, che richiedeva persino lezioni di eloquenza, proprio come per i discorsi politici e le manifestazioni di piazza. [...] Le prolusioni andarono a costituire un vero e proprio *genus* letterario, consultabile, grazie alla conservazione negli Annuari universitari, da parte di chi volesse ricostruire il pensiero o l'opera d'un autore e il clima politico oltre che l'*humus* culturale nel quale operava». (Alibrandi 2012: 7).

diversa qualità, e non mediante una procedura plebiscitaria rozza, condotta con sistemi che disapprovò al punto da rifiutare ogni carica pubblica offertagli subito dopo la conquista garibaldina della Sicilia e da pretendere, nel dicembre del 1863, un'inchiesta parlamentare sulle operazioni militari condotte per reprimere il dissenso isolano e, soprattutto, per stroncare la minaccia insurrezionale con le armi e la messa in stato d'assedio delle province occidentali della Sicilia quando la Camera discusse la "questione siciliana" (Astuto 2003: 50-51).

Nel 1861 fu eletto deputato al Parlamento per l'VIII legislatura nel collegio di Canicattì⁴, inaugurando un decennio di attività parlamentare. Contrario ormai in modo deciso alla politica accentratrice del nuovo Stato unitario, che riorganizzò i poteri centrali indirizzando la nuova compagine statale verso l'uniformità legislativa e l'accentramento (Astuto 2009), e deluso dal comportamento di Cavour, che definì, nonostante l'indubbia genialità, uomo *di poco sapere e di niuna convinzione* (Giurintano 2011: 122), in Parlamento si impegnò in difesa delle autonomie locali e del decentramento amministrativo, alle cui questioni aveva dedicato ampi studi. Rimase così fedele a quanto aveva dichiarato nella lettera indirizzata ai suoi elettori nel 1861: «Farò sempre per quanto in me sarà, che il reggimento centrale si abbia meno, che è possibile, potestà su di ogni obbietto. Farò che niuna parte d'Italia perda, quel che si ha di utili istituti» (D'Ondes Reggio 1861: 14).

La Sicilia, in particolare, avrebbe avuto bisogno di esprimere le sue potenzialità mediante una certa autonomia amministrativa, e invece gli sforzi e le risorse dell'Isola, spesi non nell'affermazione delle prerogative regionali o nella conquista di un ruolo adeguato, ma per la riuscita dell'unità nazionale, non venivano premiati. Ora che l'obiettivo era conseguito, chi avrebbe voluto realizzare una società su nuove basi capiva di aver sbagliato pensando che sarebbe stato possibile un cambiamento reale nel corso dell'epopea garibaldina: non doveva continuare a sbagliare approvando e perseguendo il progetto "Roma capitale". Nessuna concessione, dunque, ai "transigen-

⁴ Nel 1867 venne rieletto, per la X legislatura, nel collegio di Palermo.

tisti”, che conquistavano adesioni anche tra i palermitani (Stabile 1978: 222); piuttosto, una ferma presa di posizione contro l’assolutismo statale, l’ateismo, la falsa idea di sovranità popolare (Guccione 1970), e la difesa del decentramento pur avendo accettato lo Statuto Albertino: d’altra parte, nei siciliani l’aspirazione all’autonomia, pur declinata secondo una variegata gamma di accezioni, aveva remote radici.

Ormai considerato uno dei massimi esponenti dell’autonomismo siciliano (Giurintano 2010: 109-141), il d’Ondes intraprendeva altresì la battaglia parlamentare in difesa degli interessi della Chiesa cattolica contro la legislazione ecclesiastica dei governi liberali. In questa linea, manifestò la sua opposizione alla proclamazione di Roma capitale d’Italia - il 27 marzo 1861 tenne in tal senso un discorso che venne appoggiato da Emerico Amari e Cesare Cantù -, e a questo programma rimase “ostinatamente fedele” nel corso delle tre legislature in cui fu deputato (Frattini 1964: 147).

La sua contrarietà a una serie di azioni compiute dalla monarchia sabauda, culminate nell’annessione dello Stato Pontificio al Regno d’Italia, lo avrebbe in futuro indotto a un atto estremo, molto doloroso per il politico di razza che era: le dimissioni dal ruolo di deputato. Questo non significò il ritiro dalla politica. Anzi, fu ancor più libero, negli anni a seguire, di manifestare la rigida adesione all’intransigenza cattolica e al *non expedit*, con la stessa convinzione con la quale era stato lo strenuo custode degli interessi della Chiesa cattolica contro la legislazione ecclesiastica dei governi liberali postunitari, incurante della impopolarità che gliene potesse derivare e delle difficoltà della sua posizione, che lo poneva ad un tempo contro la destra ministeriale e contro la sinistra schierata all’opposizione (Frattini 1964: 147).

Proseguì nella difesa della libertà della Chiesa chiarendo che l’accoglimento dell’assioma montalembertiano *libera Chiesa in libero Stato* doveva preludere a una *libera esistenza* della Chiesa, con la possibilità di continuare ad esercitare liberamente la propria amministrazione e di mantenere una totale autonomia in materia ecclesiastica. La Chiesa non doveva godere di privilegi, ma lo Stato doveva garantire che i beni dei corpi religiosi restassero liberi e che «gli ordini religiosi pote-

vano acquistare e alienare i loro beni senza che lo Stato dovesse accordare alcun permesso». Precisava infine «che le sue riflessioni sulla separazione tra Chiesa e Stato non comprendevano la questione del potere temporale e spirituale del papato» (Giurintano 2011: 135-36). Difatti, sebbene fosse ideologicamente contrario al potere temporale, sostenne tuttavia che la decisione di rinunciarvi dovesse provenire dallo stesso Pontefice, e non essere imposta da un ente estraneo allo Stato Pontificio. Si rischiava, difatti, di creare una profonda frattura fra i credenti e lo Stato italiano, del quale erano i nuovi cittadini (Camera dei Deputati 1861: 325).

La *summa* del suo programma si condensò in alcune azioni condotte in prima persona. Nel febbraio 1865 dichiarò la sua contrarietà alla legge sul matrimonio civile, da lui definita *tirannide dello Stato*, esercitata contro *i diritti naturali, eterni ed immutabili dell'individui umani* (D'Ondes Reggio 1868: II, 218). Nell'aprile del medesimo anno scrisse un discorso *In difesa degli ordini religiosi contro la proposta di legge sulla soppressione dei medesimi* che egli non poté tenere in Parlamento, ma pubblicò come opuscolo a Piacenza, suscitando una vasta eco negli ambienti cattolici. Nello stesso anno tenne diversi discorsi alla Camera contro la soppressione delle corporazioni religiose (D'Ondes Reggio 1868: II, 202 e ss.; 250 e ss.; 257 e ss.) che sarebbe poi stata decretata il 7 luglio 1866 (Giurintano 2011: 138). Coerentemente, si oppose anche alla liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Il 28 marzo 1870 difese alla Camera il Concilio Vaticano che aveva sanzionato l'infallibilità del Papa *ex cathedra*, affermando che, in quanto evento religioso, il Concilio non doveva essere giudicato da nessuna autorità civile, né da *assemblee profane* (D'Ondes Reggio 1870: 12). Nel novembre del 1870, dopo i concitati mesi seguiti all'ingresso delle truppe italiane a Roma il 20 settembre, si dimise dal ruolo di deputato orientando in modo definitivo la propria posizione politica a favore delle istanze del cattolicesimo intransigente. Nei fatti, come diremo, finiva qui la sua carriera politica.

4. *La battaglia politica in difesa della libertà d'insegnamento*

Già nel corso del 1866, Vito D'Ondes Reggio aveva iniziato la propria battaglia parlamentare, condotta in funzione clericale e contestando il monopolio della materia dell'istruzione da parte della sinistra, che, in nome della libertà di insegnamento, schiacciava invece la libertà di coscienza. Il 20 aprile, in un contesto ostile che non mancava, come si evince dal resoconto parlamentare che costituisce un vero e proprio affresco del clima politico arroventato, di interromperlo con schiamazzi e di ridicolizzarlo, fino a ridurlo al silenzio, concluse - ma solo per il momento - la sua perorazione negando agli avversari il "diritto di monopolio" delle opinioni altrui, e la pretesa, mentre attaccavano il dogma della infallibilità del *Sommo Gerarca* dei cattolici, di avere invece l'infallibilità per se stessi e i loro alleati. L'ateismo, per d'Ondes, insinuava l'immoralità nel cuori dei giovani:

alcuni dei passati ministri, hanno popolato le nostre maggiori Università di atei, di materialisti e simili [...]. Niuno vorrà negare, che nei licei e nei collegi sono stati e sono dei professori, dei rettori i quali insegnano ateismo [...]. Essi dicono che Dio non c'è, che gli uomini discendono da varie coppie di scimmie, e che morendo mutano in porci od in cavoli [...]. Ebbene, io credo al contrario, io credo che Dio c'è, che colle sue mani fece i nostri progenitori, che l'anima nostra è immortale, e che secondo le sue opere buone, o ree in questa passeggera vita, avrà premio, o pena in eterno» (D'Ondes Reggio 1868: I, 311-318).

Tale appassionata arringa si svolgeva tra mormorii, scoppi di risa e manifestazioni beffarde, al punto da concludersi, nell'ilarità generale, tanto che il giorno seguente, nella tornata del 21 aprile 1866, D'Ondes chiese e ottenne di parlare nuovamente per "fatto personale", cosa che il Presidente della Camera gli concesse in quanto era stato pesantemente offeso, e «perchè egli è stato chiamato triste avvocato e insultatore della scienza» (D'Ondes Reggio 1868: I, 318-320).

D'Ondes, che aveva inoltre contestato in Parlamento il ruolo di vigilanza dello Stato sull'insegnamento impartito nei seminari, continuò ancora, in una successiva tornata, ad

avanzare un'istanza di riforma del sistema scolastico, (D'Ondes Reggio 1868: I, 320-321), a favore della libertà dell'insegnamento e delle professioni. Non sembrava che le varie proposte, pur provenienti da diverse parti politiche, venissero recepite. Fu così che si risolse quindi ad avanzare una proposta legislativa *ex novo* sulla materia.

Il 14 dicembre 1868, il barone siciliano presentò difatti alla Camera dei Deputati un disegno di legge che propugnava sia la libertà di insegnamento esercitabile da qualunque cittadino fosse in possesso dei diritti civili, che il libero esercizio delle professioni. Il conciso testo del progetto era il seguente:

Progetto di legge. Capo I. *Della Libertà d'Insegnamento*. Art. 1. L'insegnamento è libero. Può esercitarlo chiunque goda dei diritti civili. Art. 2. Ogni legge preventiva sul medesimo è proibita. Art. 3. I reati che possono commettersi coll'insegnamento sono puniti secondo la legge. CAPO II. *Della libertà delle professioni*. Art. 4. L'esercizio delle professioni è libero. Art. 5. Per i magistrati ed i notai, per i medici-condotti, ed i farmacisti restano in vigore le presenti leggi, eccetto che coloro, che si presentano per essere esaminati ed ottenere la laurea o la licenza, non sono obbligati a provare ove abbiano studiato. *Disposizione transitoria*. Articolo unico. Finché non sarà promulgata un'apposita legge sui reati che possono commettersi nell'esercizio dell'insegnamento, saranno applicate ai medesimi le pene che sono in vigore pei reati di stampa». (D'Ondes Reggio 1869: 1-30).

Per delibera del Comitato parlamentare, la proposta venne letta il 18 gennaio 1869; quindi presa in esame il 25 febbraio dello stesso anno.

5. La proposta di legge ondesiana tra aneliti giusnaturalistici e cattolicesimo intransigente

Un principio anima il progetto del giurista palermitano: la libertà dell'insegnamento e delle professioni, non deve configurarsi come una concessione da parte dello Stato, ma come mero *atto di giustizia*, in quanto si deve porre rimedio a una *flagrante ingiustizia*. Per diritto di natura, tutti gli uomini possono esprimersi liberamente: *libero il pensiero in ciascun uomo e libera la parola*. Insegnare significa manifestare i propri pen-

sieri a coloro che vogliono ascoltarli; è uno dei modi di esercitare la libertà del pensiero e della parola. Non solo è un diritto naturale, ma è anche un *fatto naturale*. Non c'è Governo, a meno che non lo faccia con la forza bruta, che possa impedire l'*insegnamento colla parola*; se esiste la libertà di stampa, è contraddittorio che non vi sia la libertà di insegnamento. Parimenti, è una manifesta contraddizione il fatto che vi sia la libertà di riunione, e non quella d'insegnamento. Gli adulti hanno *il diritto indubitabile di avere il maestro che preferiscono, e d'imparare il tenore delle dottrine che loro meglio aggrada*; le nuove generazioni, quello di essere educate oltre che istruite. Gli uomini, in massima parte, «non ricevono istruzione per divenire filosofi, legislatori, poeti, oratori, grandi in qualche scienza, sapienti; ma bensì per essere conoscitori dei propri doveri e diritti, e menare vita morale e civile». L'educazione, fondamentale per essere buoni cittadini, è quindi ancor più utile dell'istruzione, e va impartita sin dai primi anni di vita seguendo un principio morale e religioso. La questione, infine, è se si voglia o meno dichiarare che esiste una religione rivelata da seguire, con il suo portato di precetti etici, e che questo credo ha avuto un ruolo di *incivilimento*. E si tratta di una questione che il giurista siciliano, da cattolico autentico, sente profondamente:

S'insegnerà che un Dio abbia creato il mondo, o increato sia il mondo, e non c'è Dio? S'insegnerà che l'uomo sia con anima nobile, destinata secondo le sue opere ad una vita futura immortale di premi o castighi? [...] Oppure s'insegnerà, che l'uomo sia una bestia migliorata figliuola d'altre bestie, o anco un prodotto di qualche vegetale o minerale, e che l'uomo morendo si trasforma in altra specie di bestie, di vegetale, o minerale? Si considererà la storia atto della divina Provvidenza, la quale pure non toglie all'uomo la libertà delle sue azioni, ovvero successione fatale e cieca di fatti di giustizia o d'ingiustizia privi? (D'Ondes Reggio 1869: 7).

Riguardo poi alla patria potestà, i padri devono essere lasciati liberi di scegliere per i propri figli il tipo di insegnamento che preferiscono, altrimenti si verificherebbe un profondo *vulnus* dell'autorità paterna, facoltà, questa, promanante sia dal diritto umano che dal diritto divino. Eppure, si sta attentando

proprio a questo diritto fondamentale, quando invece «la libertà d'insegnamento è il solo rimedio a tanto scempio della autorità dei padri, a tanta violazione della loro coscienza», a una vera e propria “tirannide di Stato” contro i loro antichi e inalienabili diritti. I padri di famiglia hanno tutto il diritto di chiedere la libertà d'insegnamento; «negarla è atto di tirannide. Quando non c'è libertà d'insegnamento, quando l'insegnamento è privilegio dello Stato, allora i padri che reputano immorale quell'insegnamento, sono nella crudele alternazione o di lasciare i figli senza istruzione, o di mandarli ad una scuola di immoralità; ed i padri non possono essere dubbiosi nella scelta, debbono preferire, che i loro figliuoli restino ignoranti» (D'Ondes Reggio 1869: 10).

Nell'ambito della società umana, che è di diritto *naturale o divino*, poiché è Dio che ha creato gli uomini e, di conseguenza, la famiglia, e *l'umana società non si compone che di varie famiglie insieme conviventi*, gli uomini hanno, nel corso d'una storia millenaria, contratto matrimoni, procreato figli, coltivato e posseduto la terra, esercitato le arti, i mestieri e i commerci, e - al di là delle attività materiali - per loro libera scelta hanno innalzato templi a Dio e onorato i suoi sacerdoti, così come hanno anche offerto beni materiali per la loro sussistenza e il mantenimento del culto. Col suffragio dei secoli, si può affermare la Chiesa è un ente morale che ha diritto di acquistare beni. I genitori educano i propri figli, o meglio, scelgono coloro i quali «dandosi alle scienze ed alle lettere, sono più abili ad insegnare ed educare la gioventù; vari dotti si riuniscono insieme, si viene a fondare una scuola, si dota di beni perpetui». Anche la scuola, dunque, «è un ente morale che ha diritto d'acquistare beni». E poiché in ogni comunità vi sono orfani, infermi, vecchi, indigenti, anche gli istituti di carità sono enti morali che hanno diritto di acquisire beni e di usufruirne. Da questa ordinata disamina consegue che la famiglia, la patria potestà, la proprietà dei beni, l'esercizio delle arti e dei commerci, la religione e i suoi sacerdoti, gli istituti di carità, l'insegnamento, son tutte istituzioni che preesistono all'azione regolamentatrice dello Stato. Sono «anteriori al medesimo»; sono la trama immemorabile del tessuto sociale. Precedenti a quello del governo, esistono due poteri: «la potestà

dei padri e la potestà dei sacerdoti, due incontrastabilmente legittime e perpetue potestà del genere umano, delle quali l'una ha per armi l'amore filiale, e l'altra l'amore di Dio» (D'Ondes Reggio 1869: 11-12).

Il consorzio umano precede il consorzio statale.

Ecco dunque il nodo centrale del discorso; anche se gli uomini si sono organizzati in società per difendersi, e hanno conferito allo Stato i poteri di stabilire le leggi, di fissare le pene e di farle applicare in caso di comportamenti trasgressivi, questo non significa che lo Stato, nato per garantire la legalità e la sicurezza dei sudditi e la difesa dai nemici esterni, possa essere totalmente pervasivo quando si tratti di "concedere" ai cittadini diritti che sono diritti naturali: quei diritti, in buona sostanza, *connaturati* all'uomo, che ogni soggetto acquisisce con la nascita in quanto essere umano. Si tratta di un richiamo non celato alla dottrina giusnaturalistica, e si avverte, molto forte, l'eco del tardo giusnaturalismo siciliano; in particolare, della teoria giuridico-politica di Tommaso Natale, marchese di Monterosato, il quale, oltre che progettare la nota strategia di innovazione in materia criminale, aveva delineato anche una riforma dell'istruzione pubblica "madre dei comportamenti sociali virtuosi" e aveva trattato diffusamente il tema dell'educazione dei sudditi. Il *principio attivo* che indirizza alle azioni virtuose è proprio l'educazione politica e civile, che necessariamente prelude non solo alla formazione del cittadino, ma anche al percorso che conduce al rinnovamento dei codici del sistema giudiziario. *La pena può castigare il vizio, non sostenere la virtù* (Natale 1772:171). La repressione penale mira a punire il delitto, l'educazione lo può prevenire: ecco perché la società deve annoverarla tra i propri interessi fondamentali (Alibrandi 2017: 244-45).

Le *Riflessioni politiche* del conterraneo giurista di certo facevano parte dei testi di formazione del D'Ondes, il quale affermava che «riguardo alle giovani generazioni [...] l'istruzione non è separabile dalla educazione», e che «l'educazione è da stimarsi come sovraneggiante l'istruzione; e non è da dubitare che l'educazione sendo d'uopo agli uomini sino dalla più tenera età, l'istruzione parimente sino dalla più tenera età debba loro darsi, che armonizzi coll'educazione.» (D'Ondes 1869: 11).

Il barone aveva, peraltro, annoverato il Natale, nell'ambito di un suo discorso contro la proposta di legge per la repressione del brigantaggio, tra i giuristi più insigni del secolo precedente, paragonandolo a Beccaria, Filangieri, Romagnosi e Pagano (D'Ondes Reggio 1868: II, 73; 192).

Il richiamo a questa corrente di pensiero non è marginale, perché è innegabile che il punto centrale del discorso del barone palermitano sia il rapporto sostanziale che intercorre tra norme positive e i principi fondamentali della libertà religiosa e di coscienza e che sin dalle prime battute sia presente il richiamo al diritto naturale: le libertà umane scaturiscono dai principi; la libertà di insegnamento viene invocata in nome dell'uguaglianza dei diritti degli uomini; ciascuno ha il *diritto naturale* di insegnare e il *diritto naturale* di esercitare una professione (D'Ondes Reggio 1869: 21).

Non sempre le leggi hanno le formule giuste per definire le libertà naturali nella loro essenza, non sempre si può legiferare su tutto o codificare tutto: ne deriverebbero conseguenze aberranti e paradossali. La legge positiva non deve attentare alla libertà di religione e di coscienza. La società umana, scrive il D'Ondes, è *di diritto naturale o divino*. Gli uomini, in quanto suoi membri, devono esercitare tutti i loro doveri e diritti, e (altro mito giusnaturalistico e illuminista) devono tendere a *conseguire il bene*. E questo «senza che quell'umana società costituisca uno Stato, cioè un Governo che abbia potestà armata di forza materiale sopra coloro che la medesima società compongono». E giunge quindi alla teoria fondativa dello Stato. Si è sempre verificato, nella storia dell'uomo, che vi siano coloro i quali «impediscono in qualche modo agli altri l'esercizio dei diritti o dei doveri. Sorge allora la necessità della costituzione dello Stato, la necessità di un Governo, che stabilisca pene e le applichi ai rei con forza materiale per la sicurezza di tutti». E quando lo Stato è sotto attacco

altra necessità viene, che il Governo abbia la forza per la difesa della società, abbia un esercito. Gli Stati adunque sono nati per la sicurezza interna e la difesa da estranei nemici delle umane società. I Governi propriamente non hanno diritti, ma hanno funzioni, molto meno essi possono concedere diritti o imporre doveri agli uomini; i diritti e doveri gli uomini ricevono dalla natura, cioè da Dio. Sì, la sicu-

rezza e la difesa della società, sono il titolo legittimo degli Stati e dei Governi, sono il loro obbietto; e perché altrimenti dovrebbero essere in una società uomini, che esercitino imperio sugli altri con forza materiale? E coteste verità derivate dalla natura stessa degli uomini e delle cose vengono ad essere chiarite e corroborate dalla storia (D'Ondes Reggio 1868: 8-12).

Di fronte a una tale persistenza di spunti giusnaturalistici, mediati dalla tradizione illuminista, dal punto di vista giuridico, a più di sessant'anni dalla promulgazione del Code Napoléon⁵, che mirava a semplificare il diritto e a chiudere per sempre la stagione dell'*interpretatio*, appare un insistito richiamo al *Droit de l'Homme*, carico della forza rivoluzionaria della *Déclaration*, in funzione "sovraordinata" rispetto alle leggi civili positive (Martino 2016: 21); mentre sul piano etico-religioso, il diritto *positum* non può ignorare, quanto alla religione, che «convivono in umana società perennemente duecento milioni e più, sparsi per tutta la terra, distinti in innumerevoli Stati, poiché eglino tutti professano la religione cristiana cattolica, e venerano ed ubbidiscono un supremo gerarca, che è in un solo Stato suo proprio. Questa società è la figura solenne dell'originaria unità, e del futuro consorzio universo del genere umano». La società umana e lo Stato non sono la stessa cosa; gli Stati, posteriori alle società umane ovunque costituite «non debbono arrogarsi i diritti ed i doveri degli umani individui, e molto meno impedire a loro l'esercizio de loro diritti, e doveri». Invece, «la dottrina prevalente fu l'annichilimento degli umani individui innanzi allo Stato. [...] I Governi hanno surrogato la loro azione munita di forza materiale all'azione libera degl'individui umani; hanno sopraffatta la virtù della naturale società, e per poco non l'hanno intieramente spenta. Alle loro usurpazioni non sono sfuggiti la famiglia, i matrimoni, la paterna autorità, non la proprietà dei beni, non gl'istituti di beneficenza, non gli enti morali di qualunque specie, non i tempj, non gli altari a Dio sacratj, non i sa-

⁵ Per inciso, proprio a Napoleone il D'Ondes attribuiva la responsabilità di avere creato la "tirannide dello Stato" con la creazione delle Università statali, sostenute dai dottrinari, e avversato invece da una schiera di cattolici guidati dal Montalembert (D'Ondes Reggio 1869:20).

cerdoti, non l'intimo delle coscienze, non l'insegnamento che è intimo delle coscienze, e tutto è stato guasto o distrutto» (D'Ondes Reggio 1869: 13-14).

Quest'affermazione del principio che la legge debba trarre dal *Droit de l'Homme* il fondamento interpretativo, e non viceversa, sembra segnare, nell'Ottocento inoltrato, un ritorno indietro; a quando, nel 1801, Portalis - l'erede dello spirito gallicano, che era stato *ministro dei Culti* prima di divenire il fedele *ma intelligente interprete della volontà e della strumentazione ideologica del Primo Console* - aveva dichiarato, nel discorso di presentazione del Codice Civile, che comunque, al di là della forza cogente della monumentale opera codificatrice intrapresa, *il fallait laisser respire les âmes librement* (Fenet 1836: 47), ricordando che la *legge civile può bene infrangere un vincolo civile, ma non un vincolo naturale, un obbligo di coscienza*: aveva, cioè,

lucidamente asserito che la libertà di coscienza non è, soltanto, un diritto naturale, ma anche un bene pubblico. La legge francese, difatti, le aveva garantito protezione perché essa costituisce il bene, il bisogno primario e insopprimibile di ogni uomo e costui, prima che al sovrano, appartiene al suo Dio. [...] Il diritto più *personale* è la libertà di coscienza, che, anzi, si identifica colla *persona* stessa, poiché senza tale libertà vengono a mancare l'esistenza morale, quella religiosa e quella civile, cioè gli elementi costitutivi della persona (Martino 2016: 19).

Sembra proprio l'espressione del pensiero del D'Ondes.

Siamo nel secolo nel quale si sviluppa il positivismo giuridico, dottrina che esalta la natura "positiva" del diritto, ovvero il suo essere *positum* da un'autorità legislatrice umana a opera esclusiva dell'uomo, proprio in opposizione alle correnti giusnaturalistiche che vedono il diritto come già dato nelle linee di un ordine naturale universale, prevalentemente di ispirazione teologica, cui la volontà umana deve conformarsi (Bobbio, 1961; 1965), che si concretizza in una nuova teoria del diritto, che correla il fenomeno giuridico all'esercizio della coazione da parte di un potere sovrano, nell'ottica di una concezione statalistica del diritto; ma ancora, nel percorso elicoidale dell'umano progresso, connotato da contraddizioni che

non sono imputabili agli uomini, ma al profondo travaglio di una società trasformata dalle fondamenta ad opera della Rivoluzione e sempre alla ricerca di un irraggiungibile punto di equilibrio tra le aspirazioni “universali” generate dalla tempeste rivoluzionaria e le esigenze materiali della classe che l’ha prodotta (Martino 2016: 21), quando si deve sostenere una questione di principio, come la libertà religiosa, o, come nello specifico, la libertà di insegnamento e il valore della *patria potestas*, ecco che, stilando piccolo capolavoro di sapiente equilibrio tra stringenti argomentazioni giuridiche e concezioni ideali in grado di scuotere le coscienze, ci si richiama ancora ai diritti naturali. Emerge, così, il filone carsico della cultura giuridica (e filosofica, e scientifica) siciliana che risale, mediata da personaggi come il Natale, e da illustri pensatori isolani come Niccolò Cento, Vincenzo Fleres, Leonardo Gambino, Simone Judica, Domenico Scinà, e altri ancora, risalendo fino alla prima diffusione della dottrina leibniziana nell’Isola: da Leibniz derivavano, difatti, la distinzione tra il diritto naturale, perfetto in quanto emanato dalla ragione divina, e il diritto positivo, le cui leggi possono anche essere ingiuste, ma sono comunque necessarie «perché si tengano in freno gli Uomini corrotti, e si stabilisca il buon ordine e la sicurezza dello stato civile» (Natale 1772: 171). Secondo i dettami del maestro, la giurisprudenza era una “scienza esatta” che, in quanto tale, si prestava a essere interpretata e ricostruita come la matematica o la fisica (Leibniz 1951 [1677]: 122). E D’Ondes, e il dato non ci sorprende, ben conosceva la dottrina leibniziana, che diffusamente cita nelle opere giovanili (D’Ondes Reggio 1856; 1858). Nel nome di Leibniz, che definì *il genio più scientifico che s’abbia avuto la moderna età*, apriva la sua *Introduzione ai principî delle umane società* (D’Ondes Reggio 1856: 3, 17-23, 100-105). E così come in Sicilia furono tardivi il passaggio dal razionalismo all’illuminismo giuridico e la conseguente diffusione del giusnaturalismo, è solo nell’ultimo quarto dell’Ottocento che si delinea nell’Isola un panorama della cultura *positivistica* (Galasso 1994:82-89); e, ancora nel 1874, Vito D’Ondes identificava il positivismo con l’ateismo *tout court* (D’Ondes Reggio 1874: 32).

Riguardo all'istruzione, la domanda da porre è perché il Governo annoveri l'insegnamento tra le sue funzioni. Esercita un diritto o assolve un dovere? In ogni caso, lo Stato potrebbe conservare tra i suoi compiti quelli riguardanti l'*alto insegnamento*, mentre quelli relativi all'istruzione primaria e secondaria «si potrebbero abolire con niun danno del civile consorzio, anzi con vantaggio. [...] Conceduto al Governo il suo insegnamento, e con tutti i mezzi di cui abbonda, io chiedo altamente che si stabilisca la libertà d'insegnamento, E come negarsi? Come il Governo può calpestare il diritto, anzi il dovere che ha ciascuno d'insegnare quel che crede vero? Il diritto ed il dovere che ha ciascuno d'imparare da chi crede che insegni il vero? Il diritto ed il dovere che hanno i padri di mandare i loro figliuoli ad essere insegnati ed educati da chi credono che insegni il vero, e moralmente educati?» (D'Ondes Reggio 1869: 16).

Un lungo *excursus* storico approda infine alla Rivoluzione Francese, nel corso della quale uomini elevati, come Mirabeau, Talleyrand e Condorcet *riconobbero diritto di tutti la libertà d'insegnare*, ma manifeste contraddizioni e odî insanabili condussero a sostenere la necessità della *tirannide dello Stato* anche in questo settore. Napoleone avrebbe consolidato questa egemonia statuale «colla creazione dell'Università; ed essa ha avuto a fortissimi sostenitori i dottrinari. Una inclita schiera, duce il conte di Montalembert, per venti anni li combattè, e finalmente ottenne non che i vincoli fossero affatto all'insegnamento tolti, ma che fossero alquanto rallentati» (D'Ondes Reggio 1869: 20).

D'Ondes conduce quindi una disamina comparativa con gli altri Stati europei che non si erano allineati all'esempio francese, ma avevano lasciato l'istruzione, sia pure *sotto svariate forme e regole* sia ai singoli che alle associazioni private. Ad esempio, secondo Montalembert, il Belgio poteva assurgere a modello per l'Europa poiché fondava la propria Costituzione sulla libertà d'insegnamento, di stampa, di associazione e di culto, e D'Ondes Reggio, non mancò di esaltarne l'esperimento costituzionale, di portata tale da sopravanzare anche l'Inghilterra e l'America (Giurintano 2011: 128). «Il Belgio», scriveva ancora, «al 1830 affrancatosi dalla signoria di Olan-

da, tra principii fondamentali del suo nuovo regime stabilì la libertà d'insegnamento. L'Inghilterra l'ha sempre goduta, ed inviolata la mantiene» (D'Ondes Reggio 1869: 20).

In Italia, invece «l'insegnamento giace sotto l'assoluta schiavitù dello Stato. [...] Io chieggo che questa schiavitù si abolisca, chieggo la libertà dell'insegnamento a nome dell'uguaglianza dei diritti degli uomini, del bene dell'onore del paese, della civiltà, del progresso». (D'Ondes Reggio 1869: 20).

Rispetto all'insegnamento universitario, D'Ondes riteneva infine che fossero da abolire le lauree per esercitare le professioni, con alcune eccezioni contemplate nel progetto di legge, riguardanti magistrati, notai, medici condotti, e farmacisti, per i quali dovevano restare valide le leggi in vigore.

Invero la magistratura, ed il notariato non sono una professione, che possa esercitarsi liberamente, ma pubbliche funzioni, che si conferiscono dal Governo, e di cui esso deve rispondere; e sono da me come eccezioni significate specialmente per quanto riguarda alla libertà d'insegnamento, come dirò. I medici condotti sono parimente specie di ufficiali pubblici; [...] gli abitatori di piccoli comuni ormai per l'antica abitudine non saprebbero rassegnarsi, grave timore concepirebbero ad essere curati da alcuno, che non fosse della laurea munito. Ma cotesta è una eccezione, che una volta vigendo la libertà delle professioni, e provatisi i suoi beneficii, naturalmente verrà meno. La professione di farmacista è da confessarsi che di qualche esame ed approvazione bisogna. [...] cotesto servizio è tale, che da esso per errore o malvagità, la quale facilmente verrà scusata come errore, si può togliere la vita o danneggiare gravissimamente la salute agli ammalati, i veleni sendo parte non piccola della composizione delle medicine (D'Ondes Reggio 1869: 28).

Libertà dell'insegnamento e libertà delle professioni erano due diritti fondamentali che D'Ondes invocava affinché l'Italia, che aveva fino a quel momento imitato gli esempi peggiori, si ponesse invece quale modello degno di essere seguito dalle altre nazioni, rivendicando un ruolo di guida sia sul piano culturale che giuridico; auspicava che si potesse dire, infine, che *il Sole della Giustizia* era sorto in Italia (D'Ondes Reggio 1869: 29-30).

Questo appassionato discorso, che gli valse l'approvazione di Montalembert, del quale il barone siciliano, sostenitore del

modello di coesistenza tra la Chiesa e lo Stato che ha forti punti di contatto con la nota formula di Montalembert “libera Chiesa in libero Stato” (Giurintano 2011:121-145) era grande ammiratore e corrispondente (De Rosa 1966: 130-33), sarebbe stato fermamente ribadito in Parlamento l'anno successivo (D'Ondes Reggio 1870).

Ma la coerenza ha un suo prezzo. D'Ondes, convinto a ripresentarsi come candidato nel IV collegio di Palermo nella tornata elettorale del novembre 1870 per l'XI legislatura, subì lo smacco di non essere rieletto.

Continuò a legare il suo nome al movimento intransigente, all'interno del quale divenne una tra le figure più rappresentative, specie a partire dal primo Congresso Cattolico italiano tenutosi a Venezia, durante il quale egli lesse la dichiarazione di principio che valse a definire il carattere della massima organizzazione del cattolicesimo intransigente, ovvero l'Opera dei Congressi, tanto che si stabilì che la *Dichiarazione* ondésiana dovesse essere pronunciata in apertura di ogni congresso dei cattolici da quel momento in avanti. Nel suo proclama D'Ondes affermava con forza che il Congresso dovesse essere *cattolico e non altro che cattolico*: «il cattolicesimo è dottrina compiuta, la grande dottrina del genere umano. Il cattolicesimo perciò non è liberale, non è tirannico, non è d'altra qualità; qualunque qualità si aggiunga, da per sé è un gravissimo errore: supporre che il cattolicesimo o manchi di qualche cosa che è d'uopo dargli o contenga qualche cosa che è d'uopo levargli, è gravissimo errore che non può che partorire scismi ed eresie» (D'Ondes Reggio 1874:43). La *Dichiarazione* respingeva non solo ogni dottrina liberale, ma anche il cattolicesimo liberale (Gambasin 1958: 301-303).

La libertà dell'insegnamento cattolico, sarebbe stata difesa vivacemente nell'ambito congressuale (D'Ondes Reggio 1874: 33-48). D'Ondes, a partire da un discorso tenuto nell'adunanza del 15 giugno, colse difatti in quella sede l'occasione di ritornare a parlare del tema che tanto gli stava a cuore, l'istruzione obbligatoria (ivi: 5-32; Sindoni 1990: 76-77), riconnettendole gli effetti più nefasti sulle giovani generazioni. Nelle giornate del Congresso, tenutosi a Venezia dal 12 al 16 giugno (De Rosa 1966: 122), poté dunque trattare ancora una

volta in pubblico dei problemi dell'istruzione, affermando che la Chiesa non poteva accettare il concetto di libertà così com'era stato posto e inteso in seno allo Stato borghese liberale che fondava l'educazione dei giovani sulla cultura laica, al di fuori dei comandamenti divini. Pertanto, fino a che lo Stato borghese avesse monopolizzato l'istruzione, ricordava ai cattolici, anche dalle autorevoli pagine de *La Civiltà Cattolica* (XXV, vol. III, serie IX, 1874: 227), come fosse loro dovere opporsi a un insegnamento obbligatorio contrario ai sacri doveri e ai diritti della patria potestà, diritti che mai, nella storia, né giudici, né sovrani, né *sette eretiche si attentarono mai di manomettere* (D'Ondes Reggio 1874: 14).

Negava altresì che lo Stato potesse educare la gioventù se non seguendo le regole della Chiesa (D'Ondes Reggio 1874: 17-23).

In buona sostanza, affermava che tali *basi antiumane* minavano la libertà di coscienza: se i diritti del popolo *fossero stati in contrasto coi diritti del Papa, bisognava negare tali pretese diritti* (Gobetti 1922:195-96).

L'intransigenza cattolica rimase il baluardo a difesa dell'incrollabile coerenza di questo alfiere del *non expedit* che continuò ad oltranza a considerare il laicismo quale sinonimo di ateismo, sempre preoccupato, principalmente dell'istruzione obbligatoria, la prima da dare ai fanciulli, lamentando a gran voce che in realtà «con gergo di gente non cristiana si chiama laica, laica suona atea», nel convincimento che fosse proprio l'ateismo, *l'insegnamento predominante negli alti studii e nei medii per tutta Europa*, che si volesse, in realtà, veicolare nelle scuole, per indottrinare le nuove generazioni al fine di «scristianeggiare il mondo, e ricacciarlo alla paganica barbarie» (D'Ondes Reggio 1874: 32).

L'anno successivo, nel corso del secondo Congresso Cattolico tenutosi a Firenze dal 22 al 26 settembre del 1875, propose di reiterare nuovamente al Parlamento la *mai accolta* petizione riguardo alla libertà d'insegnamento (D'Ondes Reggio 1875: 190-193). Attaccò duramente le istanze del cattolicesimo liberale accogliendo *in toto* il messaggio inviato da Pio IX ai membri del Congresso, che, tra l'altro, ammoniva a respingere «le funestissime insidie del cattolicesimo liberale, che o rende-

rebbe inutile il vostro zelo e le vostre fatiche, o ne scemerebbe il vigore, o le renderebbe sterili. Attenetevi saldi alla professione fatta nel passato Congresso, dacché sapete che il proposito vostro è perfettamente conforme al giudizio di questa Santa Sede» (Pio IX 1875: 34).

«Con noi è la giustizia, e colla giustizia è Dio» (D'Ondes Reggio 1875: 191): il programma nel quale ribadiva il dovere di assoluta obbedienza al Papa costituì, in realtà, la *summa* del pensiero intransigente: come ricorda Claudia Giurintano, il riconoscimento d'essere stato il "Montalembert d'Italia" ai tempi del primo Parlamento italiano, era un ricordo lontano (Giurintano 2011:144).

Ribadi la propria ideologia nel 1877 al congresso di Bergamo, rimarcando come la sua non fosse mera opposizione ai valori del liberalismo o della libertà, ma a quel concreto atteggiamento dello Stato liberale che intendeva piegare la Chiesa ai suoi fini, spogliandola dei suoi beni e dei suoi diritti.

Negli anni che seguirono (morì a Firenze nel 1885), si mantenne rigido sostenitore della intransigenza cattolica e fedele assertore del *non expedit*, tanto che, quando sembrò maturare in alcuni ambienti conciliatoristi la possibilità di dar vita a un partito conservatore nazionale cattolico, al congresso di Modena dell'ottobre 1879 (D'Ondes Reggio: 1880), respinse con fermezza qualsiasi ipotesi di accettazione cattolica dei "fatti compiuti" avendo maturato profondamente la dottrina a sostegno del rifiuto di Pio IX di accettare, appunto, il "fatto compiuto", che, secondo i teologi, rinnovava «la favola del lupo con l'agnello, che dona dritto alla forza prevalente, che distrugge ogni verità ogni giustizia e ogni diritto umano e divino» (Mazzotta 1870: 141).

A dieci anni di distanza dal Concilio Vaticano I, il ventesimo Concilio ecumenico della storia della Chiesa, del quale tanto si disse e si scrisse, molti considerandolo l'atto disperato scaturito dalla miopia politica di un vecchio che si illudeva ancora di salvaguardare un trono vacillante, pochi rendendosi conto che da quel Concilio il Papato e la Chiesa sarebbero usciti rafforzati in quanto si aprivano nuove frontiere verso l'universalismo religioso - ma questa è un'ulteriore e vasta

questione -, D'Ondes ricordava al suo uditorio di non abbassare la guardia perché "i fatti compiuti sono principio così nefasto e abominevole, che contiene in se stesso la cagione della distruzione di ciò che genera, Saturno non favoloso che divora i suoi figli" (De Rosa 1966: 230).

Benedetto Croce, in una "Postilla" comparsa nella *Critica* del 20 marzo 1933, esponeva il concetto dell'imprevedibilità del fatto storico e il dovere morale di non accodarsi passivamente alle ondivaghe proiezioni racchiuse nella formula *il mondo va verso...*, che, generica e astratta, poteva tuttavia riempirsi di contenuti in quanto «sotto questi schemi del futuro, sono possibili le più diverse e opposte realtà morali e umane, le più diverse concezioni e attualità della vita» (Croce 1933: 159-160). Polemicamente, Antonio Gramsci osservò con sommo acume come il Croce avesse ommesso di accennare a tutti gli aspetti della formula

che è essenzialmente una formula politica, di azione politica. Riuscire a convincere che il «mondo va verso...» una certa direzione significa niente altro che riuscire a convincere della ineluttabilità della propria azione e ottenere il consenso passivo per la sua esplicazione. [...] Che la formula in sé non significhi nulla, è vero. Intanto è comoda l'espressione del «mondo» corpulento che va in qualche parte. Si tratta di una «previsione» che non è altro che un giudizio sul presente, interpretato nel modo più facilonesco, per rafforzare un determinato programma d'azione con la suggestione degli imbecilli e dei pavidi (Gramsci 1951: 27-28).

Al tempo di Vito d'Ondes Reggio, il *mondo* politico italiano *andava verso* un'unità che diveniva accentramento, una stabilità che si concretizzava in repressione, un accordo parlamentare che si evolveva in compromesso; di contro e come sfondo, in armonia alle nuove teorie politiche del secolo, la rottura del secolare patto non scritto di sottomissione dello Stato alla Chiesa era il prezzo da pagare per la laicizzazione dello Stato e l'assunzione da parte del medesimo di una serie di "doveri", fra i quali quello di assicurare l'istruzione basilare al suo popolo. Un delicato momento di transizione, un "andare verso" il nuovo irto di difficoltà, tra istanze spesso configgenti, nella pressante necessità di sacrificare qualcosa (e qualcuno) sull'altare del progresso. Tuttavia, grazie all'adamantino rigore

del personaggio, anche gli avversari del politico siciliano, la cui affermazione dell'intangibilità del principio cattolico in un quadro di rigida confessionalità era disturbante - in particolare, quei moderati che accreditarono la leggenda della sua involuzione, del suo regresso a un estremismo reazionario, del suo oscurantista ritorno al passato, per squalificarlo e provare a isolarlo all'interno dello stesso movimento cattolico (Spiazzi 1992: 569-571) -, non poterono riscontrare in lui quella *viltade* che prelude «all'asservimento ad altrui per non compiere sotto la propria responsabilità sforzi di volere e di pensiero» (Croce 1933:160).

Bibliografia

ABBATE MIGLIORE SALVATORE, 1849, *Gli ex ministri della rivoluzione siciliana del milleottocentoquarantotto-milleottocentoquarantanove*, Palermo: s.e.

ALIBRANDI ROSAMARIA, 2013, "Dalla giurisprudenza medica alla medicina legale. Il recupero delle origini della scienza forense nel dibattito accademico ottocentesco in Sicilia, *Rivista di Storia della Medicina*, XXI, n. s. 43, pp. 1-19.

_____, 2017, "La « merveilleuse oppression » de la peine. Tommaso Natale, précurseur de Beccaria ou épigone de Leibniz ?", in AUDEJEAN PHILIPPE, DEL VENTO CHRISTIAN, MUSITELLI PIERRE, TABET XAVIER (a cura di), *Le bonheur du plus grand nombre. Beccaria et les Lumières*, Lyon: ENS Éditions, pp. 243-254.

ASTUTO GIUSEPPE, 2003, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni italiane e poteri locali*, Milano: A. Giuffrè Editore.

ASTUTO GIUSEPPE, 2009, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo al federalismo amministrativo*, Roma: Carocci.

BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1999, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli: Guida.

BERTI DOMENICO, 1850, *Della libertà d'insegnamento e della legge organica dell'istruzione pubblica promulgata negli stati sardi il 4 ottobre 1848. Memoria del professore Domenico Berti, estratto dalla «Rivista italiana»*, II, 1, Torino: Tipografia Paravia.

_____, 1856, *Della libertà nell'insegnamento e dell'ordinamento dell'amministrazione superiore degli studi. Lettera prima, istruzione pubblica*, Estratto dall'Appendice all'Istituto, nn. 6, 7, 8, 9, Firenze.

- _____, 1897, "1847 - 24 luglio 1897", in *Archivio Storico del Senato Italiano, ad vocem*.
- BOBBIO NORBERTO, 1961, *Il positivismo giuridico. Lezioni di filosofia del diritto*, Torino: Editrice Cooperativa Universitaria.
- _____, 1965, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano: Edizioni di Comunità.
- BRIANTA DONATA, LAURETI LAMBERTO, 2006, *Cartografia, scienza di governo e territorio nell'Italia liberale*, Milano: Edizioni Unicopli.
- CALVI PASQUALE, 1851, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, 3 voll., Londra: s.e.
- CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari*, VIII legislatura, sessione 1861, I periodo, Torino 1861.
- CAZZETTA GIOVANNI, 2007, *Scienza Giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e Lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Milano: Giuffrè Editore.
- CROCE BENEDETTO, 1933, "Postille", *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce*, 31, 1933, pp. 159-160.
- DE ROSA GABRIELE, 1955, "Vito d'Ondes Reggio e il «giornale di statistica»", *Rassegna di politica e di storia*, n. 14, dic. 1955, pp. 11-16; n. 15, genn. 1956, pp. 16-17.
- _____, 1966, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari: Laterza.
- DELLA PERUTA FRANCO, 1989, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano: Franco Angeli.
- D'ONDES REGGIO VITO, *Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono nel mare*, Gabinetto tipografico all'insegna di Meli, Palermo 1833.
- _____, 1856, *Introduzione di principî delle Umane Società. Opera da servire di prolegomeni al Commento dello Statuto Sardo*, Genova: Stabilimento Tipografico di Lodovico Lavagnino.
- _____, 1858, Risposta del barone Vito D'Ondes Reggio da Palermo ad alcune osservazioni intorno al suo libro *Introduzione di principî delle Umane Società* pubblicate negli annali della letteratura di Heidelberg dal chiarissimo professore Giuseppe Mittermaier, Genova: Stabilimento Tipografico di Lodovico Lavagnino.
- _____, 1861, *Siciliani miei cari concittadini*, Genova: s.e.
- _____, 1867, *Discorso sopra Roma Capitale dell'Orbe Cattolico*, Tornata della Camera dei Deputati, dicembre 1867.
- _____, 1868, *Discorsi del barone D'Ondes Reggio al Parlamento Italiano*, 2 voll., Firenze: Tipografia Eredi Botta.
- _____, 1869, *Discorso contro la proposta di legge sulla Leva dei chierici*, Tornata della Camera dei Deputati, aprile 1869.
- _____, 1868, *Discorsi del barone D'Ondes Reggio al Parlamento Italiano*, 2 voll., Firenze: Tipografia Eredi Botta.

_____, 1869, *Discorso del barone d'Ondes Reggio sulla legge della libertà dell'insegnamento e delle professioni proposta da lui medesimo*, Tornata della Camera dei Deputati 25 Febbraio 1869, Firenze: Tipografia Eredi Botta.

_____, 1870, *Discorso del barone D'Ondes Reggio sul Concilio Vaticano, Tornata della Camera dei deputati 28 marzo 1870*, Firenze: Tipografia Eredi Botta.

_____, 1870, *Secondo Discorso*, Tornata della Camera dei Deputati 10 maggio 1870, Firenze: Tipografia Eredi Botta.

_____, 1871, *Considerazioni intorno al TU del progetto di legge sulle Guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice*, Firenze: Tipografia all'insegna di S. Antonino.

_____, 1872, *Sulla legge della soppressione degli ordini religiosi in Roma*, Firenze: Tipografia all'insegna di S. Antonino.

_____, 1874, "Dichiarazione e discorsi del barone Vito d'Ondes Reggio" in *Primo Congresso cattolico italiano, tenutosi a Venezia nel giugno 1874. Atti*, vol. I, Bologna: Tipografia Felsinea, pp. 97-113.

_____, 1875, "Relazione", in *Secondo Congresso cattolico italiano tenutosi in Firenze dal 22 al 26 settembre del 1875. Atti e documenti*, vol. I, Bologna: Tipografia Felsinea, pp. 190-193.

_____, 1877, "Programma cattolico esposto al 4° Congresso cattolico Italiano", in *Atti e documenti del IV Congresso cattolico Italiano, tenutosi in Bergamo dal 10 al 14 ottobre 1877*, Bologna: Tipografia Felsinea.

_____, 1880, "Programma cattolico esposto al 5° Congresso cattolico Italiano", in *Atti e documenti del V Congresso cattolico Italiano, tenutosi in Modena dal 21 al 24 ottobre 1879*, Bologna: Tipografia Felsinea.

FARDELLA DI TORREARSA VINCENZO, 1887, *Ricordi sulla rivoluzione siciliana del 1848-49*, Palermo: Tipografia dello Statuto.

FRATTINI ERNESTO, 1964, *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*, Brescia: Morcelliana.

GALATI SCUDERI GIUSEPPE, 1885, *Vita ed opere del barone Vito D'Ondes Reggio. Discorso letto nella tornata dell'Accademia cattolica di Palermo 12 aprile 1885*, Palermo: Tipografia Pontificia.

GALASSO GIUSEPPE, 1994, *Sicilia in Italia: per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Roma: Edizioni del Prisma.

GAMBASIN ANGELO, 1958, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi (1874-1904): contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma: Editrice Università Gregoriana.

GEMELLI AGOSTINO, 1928, "D'Ondes Reggio nella rivoluzione del 1848", *Vita e pensiero*, vol. XIV, Anno 1928, pp. 239-243.

- GEMELLI CARLO, 1867-68, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, Bologna: Tipografia Fava e Garagnani.
- GENOVESI GIOVANNI, 1998, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- GIURINTANO CLAUDIA, 2010, *Autonomia e federalismo in Vito d'Ondes Reggio in Federalisti siciliani fra XIX e XX secolo*, Palermo: Assemblea Regionale Siciliana, Intergruppo Federalista Europeo, Quaderno n. 3, 2000, pp. 109-141.
- _____, 2011, "La recezione della formula montalembertiana in Amari e D'Ondes Reggio", in SIMON FABRIZIO (a cura di), *L'Identità culturale della Sicilia risorgimentale. Atti del convegno per il bicentenario della nascita di Emerico Amari e di Francesco Ferrara*, Storia e politica, n. 2, pp. 121-145.
- GOBETTI PIERO, 1922, *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*, Torino: Edizioni del Baretto.
- GRAMSCI ANTONIO, 1951, *Passato e presente*, Torino: Einaudi.
- GUARNOTTA CLELIA, 1931, "Pasquale Calvi nel Risorgimento siciliano", in *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, I, n. 2, pp. 9-62.
- GUCCIONE EUGENIO, 1970, *La Sicilia al tramonto del potere temporale (opinioni e contrasti)*, Palermo: Galatea.
- _____, 2001, *Il Costituzionalismo in Sicilia nel 1848*, in Livorsi Franco (a cura di), *Libertà e Stato nel 1848-49. Idee politiche e costituzionali*, Milano: Giuffrè editore, pp. 179-198.
- _____, 1974, *Ideologia e politica dei cattolici siciliani (da Vito D'Ondes Reggio a Luigi Sturzo)*, Palermo-Sao Paulo: ILA Palma.
- _____, 2011, "L'idea di federazione in Emerico Amari", in SIMON FABRIZIO (a cura di), *L'Identità culturale della Sicilia risorgimentale. Atti del convegno per il bicentenario della nascita di Emerico Amari e di Francesco Ferrara*, Storia e politica, n. 2, pp. 109-120.
- HALLAM HENRY, 1854-55, *Storia costituzionale di Inghilterra dal cominciamento del regno di Enrico VII alla morte di Giorgio II*, 4 voll., in D'ONDES REGGIO VITO (a cura di e trad. it), Torino: Pomba.
- ISTITUTO STORICO ITALIANO, 1971, *Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, Roma: Pubblicazioni Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.
- LA FARINA GIUSEPPE, 1851, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle relazioni coi governi italiani e stranieri (1848-1849). Documenti della guerra santa d'Italia*, Capolago: Elvetica.
- LA MASA GIUSEPPE, 1850-51, *Documenti della rivoluzione Siciliana del 1847 - 1849 in rapporto all'Italia illustrati*, 3 voll., Torino: Tipografia Ferrero e Franco.

- LEIBNIZ GOTTFRIED WILHELM, 1951 [1677], *I tre gradi del diritto*, in MATHEU Vittorio (a cura di), *Introduzione a G. W. Leibniz, Scritti politici e di Diritto naturale SPDN*, Torino: UTET.
- MALGERI FRANCESCO, 1922 *D'Ondes Reggio, Vito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLI, *ad vocem*.
- MARTINO FEDERICO, 2016, "Storia dell'uomo che voleva giurare a suo modo. Diritto civile e libertà di coscienza tra Rivoluzione e Impero", *Historia et ius*, n. 9, paper 1, pp. 1-26.
- MARZOLLA BENEDETTO, 1831, *Descrizione dell'Isola di ferdinandea*, Napoli: Reale Ufficio Topographico.
- MAZZOTTA VITALIANO, 1870, *Dal faro segnato da Pio IV vicario di G.C. al Concilio ecumenico vaticano*, Roma: Tipografia delle belle arti.
- MIRA GIUSEPPE MARIA, 1875, *Bibliografia siciliana ovvero Gran dizionario bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne di autori siciliani o di argomento siciliano stampate in Sicilia e fuori*, vol. I, Palermo: G. B. Gaudiano.
- MORANDINI MARIA CRISTINA, 1999, *Educazione, scuola e politica nelle "memorie autobiografiche" di Carlo Boncompagni: con l'edizione critica delle "Memorie"*, Milano: Vita e Pensiero.
- NATALE TOMMASO, 1772, *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene, dalle leggi minacciate, dirette da Tommaso Natale, marchese di Monte Rosato, al giureconsulto D. Gaetano Sarri*, Palermo: Stamperia dei Santi Apostoli presso Gaetano Maria Bentivenga.
- PAPA PIO IX, 1875, "Ai diletti figli Presidente e Membri del Congresso Cattolico Italiano, Firenze", in *Secondo Congresso cattolico italiano tenutosi in Firenze dal 22 al 26 settembre del 1875. Atti e documenti*, vol. I, Bologna: Tipografia Felsinea, pp. 33-34.
- PASTORI PAOLO, 2011, "Tradizione ed identità dei singoli popoli in Emerico Amari fra G.B. Vico e G. D. Romagnosi", in SIMON FABRIZIO (a cura di), *L'Identità culturale della Sicilia risorgimentale. Atti del convegno per il bicentenario della nascita di Emerico Amari e di Francesco Ferrara*, Storia e politica, n. 2, pp. 84-108.
- PORTALIS JEAN-ÉTIENNE-MARIE [1801] 1835, "Présentation et ex posé des motifs par M. Portalis", in FENET PIERRE-ANTOINE (a cura di), *Recueil complet des travaux préparatoires du Code Civil.*, Tome VI, Paris: Videcoq, pp. 33-52.
- SACCHETTI GIUSEPPE, 1887, *Commemorazione del Barone Vito d'Ondes Reggio, Conferenza 25 febbraio 1887, Società della Gioventù cattolica italiana, Circolo San Luigi in Bergamo*, Bergamo: Tipografia S. Alesandro.
- SIMON FABRIZIO, 2009, "Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio e Francesco Ferrara: elementi di analisi economica del diritto nel Risorgimento", *Diritto e questioni pubbliche*, n. 9, pp. 743-775.

SINDONI ANGELO, 1990, *Vito d'Ondes Reggio. Lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, Roma: Edizioni Studium.

_____, 1984, *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno, secoli XVIII-XX*, Reggio Calabria: Historica.

SPIAZZI RAIMONDO, 1992, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Bologna: Edizioni Studio Domenicano.

STABILE FRANCESCO MICHELE, 1978, *Il clero palermitano nel primo decennio dell'Unità d'Italia (1860-1870)*, Palermo: Istituto Superiore di Scienze Religiose.

Abstract

LIBERTÀ DI INSEGNAMENTO COME LIBERTÀ DI COSCIENZA. LA TEORIA POLITICA DI VITO D'ONDES REGGIO NEGLI ANNI '60 DELL'OTTOCENTO TRA ECHI GIUSNATURALISTICI E POSITIVISMO

(FREEDOM OF EDUCATION AS FREEDOM OF CONSCIENCE. THE POLITICAL THEORY OF VITO D'ONDES REGGIO ECHOING NATURAL LAW AND POSITIVISM IN THE 1860s)

Keywords: Vito d'Ondes Reggio, Domenico Berti, Camillo Cavour, Pio IX, Italian Unity, State-Church relationship.

The paper aims to examine the parliamentary role of a distinguished jurist, the Sicilian Baron Vito D'Ondes Reggio (Palermo 1811 – Florence, 1885), during the process of unification. From 1861, he fiercely opposed the policy of centralization implemented by Cavour. At the same time, he defended the interests of the Catholic Church against the ecclesiastical legislation of liberal governments and fought to maintain the Pope's sovereign rights, prerogatives, and inviolability. In 1866, as a representative of an uncompromising Catholic social movement, D'Ondes Reggio began his parliamentary battle against the State monopoly of education, and decided to submit a legislative proposal to implement freedom of education. He *submitted* a bill on this matter *to the Chamber of Deputies* on December 14th, 1868. The political steps taken by the Savoy monarchy, culminating in the annexation of the Papal State to the Kingdom of Italy, prompted his resignation as a Member of Parliament.

ROSAMARIA ALIBRANDI
Università degli Studi di Messina
ralibrandi@unime.it

EISSN 2037-0520